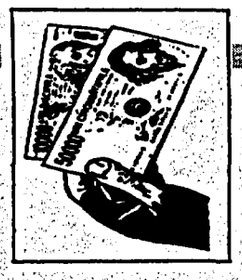
Questione morale



Consensi dal Parlamento dopo l'appello del giudice
Spadolini: «Occorrono immediate iniziative legislative»
Macaluso: «Si è ricordato che qui non c'è un regime»
Anche Bossi d'accordo. Ma per Rifondazione è in «errore»

Su Di Pietro la benedizione dei politici

E Napolitano dice: «Si terrà conto delle sue parole»

L'appello lanciato da Di Pietro a trovare una via d'uscita da Tangentopoli ha dei precedenti. Il primo a tracciare l'ipotesi di una soluzione politica è stato nel luglio del '92 il socialista Ottaviano Del Turco: per lui la strada era un'amnistia ai corrotti, ricalcata sull'amnistia ai fascisti proposta da Togliatti nel '46 per favorire la riconciliazione nazionale. Una proposta, questa, che ha suscitato molte critiche ed è stata poi ritirata dallo stesso leader della Cgil. Poche settimane dopo un magistrato del pool, il giudice Gherardo Colombo, ha lanciato la proposta del «condono»: il Parlamento dovrebbe approvare una legge con un limite preciso, entro il quale chi, politico o imprenditore, non ancora coinvolto nelle indagini, si presenta ai giudici, racconta tutto e restituisce i soldi o, se imprenditore, dice a chi li ha dati, viene esentato dalla pena, pur essendo condannato (e quindi non «amnistiato»). Un altro magistrato, Piercamillo Davigo, ieri ha parlato della necessità di pensare a una sorta di «premio» per i «pentiti» di Tangentopoli, così da spezzare i legami di solidarietà.

CINZIA ROMANO

ROMA. Il mondo della politica non si tira indietro. E raccoglie l'invito del giudice Antonio Di Pietro: la soluzione per uscire da Tangentopoli la devono trovare i politici. I commenti alle parole del magistrato oggi più popolare d'Italia, sono quasi tutti di assenso.

Alcuni avanzano richieste di chiarimento, per fugare il dubbio che, dietro la «soluzione politica», si nasconda la tentazione di gettare un colpo di spugna sugli illeciti commessi. Perché non è solo Di Pietro ad essere contrario alla proposta di condono avanzata dal suo collega Colombo: la maggioranza dei politici dichiarano di non voler nemmeno sentir parlare di «amnistie o sconti di pene».

Scendono in campo anche le più alte cariche dello Stato. Il presidente della Camera Giorgio Napolitano, sottolinea che «spetta alle forze politiche, ai gruppi parlamentari, al governo il compito di verificare la possibilità di adottare interventi legislativi che vadano nel senso auspicato dal giudice». Napolitano si impegna a «favorire in ogni modo il più sollecito esame di provvedimenti di moralizzazione e di riforma. Credo che le forze politiche terranno ben presenti anche le indicazioni di Di Pietro».

Anche per il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, «l'ansia di moralizzazione della vita pubblica deve tradursi in immediate iniziative del parlamento che non deve deludere le aspettative della nazione. La questione morale è la più grande questione politica».

«Finalmente ora chi parla di una soluzione politica non verrà più accusato, come invece è accaduto finora, di voler bloccare ciò che non si può bloccare», commenta Emanuele Macaluso, leader riformista del Pds, secondo il quale occorre «un governo dotato di maggiore forza ed autorità, in grado di parlare con i giudici e di trovare strade rispettore dell'ansia di giustizia dell'opinione pubblica». Per Macaluso è importante che sia stato proprio Di Pietro a ricordare che in Italia non c'è un regime, ma una democrazia malata da curare, e che la cura spetta alle forze politiche e alle istituzioni. Per il segreario del Psdi Carlo Vizzini, una risposta al giudice Di Pietro potrebbe essere quella proposta nei giorni scorsi da Occhetto, «di una sessione parlamentare per modificare appalti e finaziamento della politica; avremmo dovuto rispondere nei mesi scorsi alle questioni poste dalla vicenda delle tangenti. Non lo abbiamo fatto –conclude Vizzini– ed abbiamo accumulato un grave ritardo».

Giovanni Ferrara, senatore del Pri, dà ragione a Di Pietro: è giusto che il Parlamento vari al più presto nuove regole e leggi che modifichino i meccanismi che hanno consentito la corruzione e gli illeciti. «Nessun condono per i reati penali accertati, anche se forse, un'ipotesi, come quella avanzata da Gherardo Colombo, non è da scartare per i reati che ancora si stanno perpetuando e che potrebbero venir scoperti in futuro. Per il futuro, invece – conclude Ferrara – non c'è dubbio che il Parlamento deve intervenire e cambiare le leggi».

Il leader della Lega Umberto Bossi chiede di non sottovalutare «i precisi ammonimenti del giudice Di Pietro che ha chiesto nuove regole elettorali e per gli appalti». Bossi richiama anche le parole del presidente Scalfaro, per rilanciare la proposta della Lega: subito la riforma elettorale maggioritaria per andare a nuove elezioni politiche, ed annuncia di aver chiesto un incontro urgente al capo dello Stato.

Esclude ogni ipotesi di condono o di amnistia il parlamentare liberale Alfredo Biondi. Le nuove regole da approvare rapidamente sono, a suo avviso, due: una nuova legge sul finanziamento pubblico dei partiti, e la creazione di una commissione etica, di un giurì d'onore che valuti il comportamento dei parlamentari e la loro situazione patrimoniale. Spiega Biondi: «Una cosa sono gli illeciti penali, un'altra la violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Nuove regole potrebbero far cadere alcune accuse contestate, che sono tutt'altra cosa dalle tangenti. Il giurì d'onore, composto di personalità esterne al Parlamento, mi sembra una proposta utile per superare l'immunità parlamentare. Perché se l'autorizzazione a procedere non viene concessa, tutti pensano che i parlamentari non vogliono essere giudicati; quando viene concessa, invece, si viene bollati già come colpevoli».

D'accordo con Antonio Di Pietro anche il parlamentare dc Gianni Rivera, che aggiunge una proposta: serve una legge che obblighi gli imprenditori ad ampliare i posti di lavoro, invece che diminuirli. «Il sistema delle tangenti ha procurato grossi guadagni: è giusto che vengano restituiti sotto forma di occupazione. Oggi però non credo che le forze politiche siano davvero interessate al cambiamento. Ne è una prova la riforma elettorale varata dalla bicamerale che non mi piace –conclude Rivera–. L'unica strada è quella del referendum».

Ma non tutti sono disposti a sottoscrivere l'intervento di Di Pietro. Alcuni, come Girolamo Cannariata della Rete, temono che si imbocchi la scorciatoia del perdono generalizzato, mentre sia Lucio Libertini di Rifondazione comunista, sia Maurizio Gasparri del Msi definiscono oscure ed inquietanti le parole del giudice.

Per Libertini «si ha la sensazione che Di Pietro abbia un esplosivo in tasca e che solleciti i politici a disinnescarlo. Ma di che si tratta? Quali alti personaggi riguarda questa vicenda?». Analogo il dubbio del missino Gasparri.

Per il deputato del Pds Franco Bassanini sono invece «sospetti i troppi consensi a Di Pietro e gli onesti hanno il diritto di non essere confusi con i disonesti». Se Antonio Di Pietro ha troppo lavoro, conclude Bassanini, provveda il Csm ha rafforzare gli organici della procura di Milano.

Infine, il commento di Ugo Intini: «Craxi ha detto alla Camera, ben otto mesi fa, che la questione dei finanziamenti illeciti ai partiti non è una questione criminale perché la nostra non è una democrazia criminale. È una questione che va risolta, appunto, politicamente in quanto riguarda il sistema politico nel suo complesso, ma anche quello economico». Insomma, per il portavoce socialista (lo sarà anche con il neosegretario Giorgio Benvenuto?) non c'è poi una gran differenza tra quanto afferma l'accusato e il suo accusatore.

IL DISCORSO

«Non combattiamo il sistema...»

È un fiume in piena il giudice Antonio Di Pietro davanti ai carabinieri della Brigata Legnano di Bergamo ai quali giovedì sera ha tenuto una lezione su «Educare alla legalità». Parla per un'ora filata, quasi senza interruzioni salvo qualche applauso e il suo più che una lezione diventa uno sfogo e un appello al mondo della politica, perché faccia la sua parte per cancellare Tangentopoli: «Non vedo l'ora di finire. Solo oggi quattordici, quindici persone sono state da me per confessare storie di tangenti. Non se ne può più, bisogna trovare una via d'uscita». Quale? «Questa materia così complessa va affrontata dal mondo politico. Non vorrei essere frainteso, le responsabilità penali vanno comunque perseguite. Continueremo ad andare avanti, ma bisogna dare un termine. Non ho sottoscritto e sono contrario al condono ipotizzato dal mio collega Colombo. Ma occorre un chiarimento che vada oltre la magistratura, altrimenti ogni giorno può succedere qualcosa con grave rischio per il sistema economico. C'è per esempio un imprenditore finito in carcere cinque-sei volte. E ci sono alcune imprese che rischiano la crisi da moralismo del senno di poi. Voi capite che la repressione può non avere più una funzione sociale, ma trasformarsi in uno sparare nel mucchio. Non si può far carico all'autorità giudiziaria di scoprire tutto. Il problema va affrontato a monte e io sono per una soluzione politica: il chiarimento deve avvenire il più presto possibile». Di Pietro indica alcune possibili strade: «Credo che ci vorrebbe una riforma elettorale, la riforma degli appalti. Il sistema chiavi in mano permette di sapere in anticipo quanto sarà la spesa complessiva. I manager degli enti pubblici non dovrebbero più essere uomini dei partiti, ma tecnici. Non seguo questa materia e quindi non sono in grado di disquisire su maggioritario o proporzionale. Quando parlo di nuove leggi elettorali mi riferisco al problema che sta a monte, alla moralità di chi ci rappresenta».

E il ruolo dei giudici quale deve essere? «Noi giudici non combattiamo il sistema, ma accertiamo caso per caso, cioè fatti specifici. I partiti sono necessari e doverosi. Io sono convinto che siamo di fronte ad una democrazia malata e non ad un regime. Noi possiamo fare interventi chirurgici, ma è ingiusto e illusorio che i giudici possano risolvere i problemi. Sarebbe un abuso, si devono muovere gli altri». «Quando l'attività di lobby arriva addirittura a far generare leggi su misura per interessi particolari o quando gli appalti sono costruiti legalmente ma forzati nel risultato, quando accade tutto questo che armi può avere la giustizia?». Sul clima e i polveroni: «Non servono le ghigliottine. È un imbarbarimento delle regole del gioco che l'opinione pubblica condanni subito. L'avviso di garanzia non è una condanna e i cittadini aspettino i processi prima di condannare. Non si può fare di ogni erba un fascio e io non sono certo d'accordo con chi lancia uova in faccia agli indagati. Fra le persone sotto inchiesta ci sono anche galantuomini ed è sempre doveroso il rispetto della persona umana».

Di Pietro poi si dilunga a spiegare il «sistema» svelato dal pool di «Mani pulite». Di chi è la colpa della degenerazione del sistema delle imprese e dei partiti? «Non vorrei fare il Pilato di turno, ma mi sembra di entrambi. C'è stata una miscellanea di comportamenti dove l'imprenditore si è preoccupato di inseguire il massimo profitto indipendentemente dalla massima efficienza e dove il politico ha cercato il massimo consenso indipendentemente dai migliori risultati per l'interesse pubblico». Con il risultato di una democrazia monca. Tre le fasi dell'avvento della tangentopoli dei partiti: «Un inizio all'ombra delle Partecipazioni statali per ricreare immagine, opulenza, attraverso fondi e accordi bilaterali e trasversali con le imprese. Poi c'è la fase della percentualizzazione delle commesse e infine la forfaittizzazione delle tangenti. Si è creato un sistema di imprese amiche che danno un tot ai partiti, scorporato dagli appalti, mettendosi così al riparo dai giudici, con una precostituzione di buona fede».

Il giudice Antonio Di Pietro e, sotto, un momento del «funerale» con Sergio Staino nei panni del cerimoniere

Occhetto: «E ora il Parlamento chiuda con il passato»

«Apprezzo e condivido le cose dette dal giudice Di Pietro. È assolutamente necessario che le sedi del potere e della responsabilità politica, e in primo luogo il Parlamento, assumano immediatamente decisioni chiare ed efficaci su materie che, in modo diretto e indiretto, incidono sulla questione morale.

«Innanzitutto sulla questione morale si deve dare il segno di una svolta profonda: si deve dimostrare di aver capito cosa è accaduto in questo Paese, cosa chiedono i cittadini, cosa serve alla democrazia e alla giustizia. Anche noi – lo abbiamo ripetuto con forza negli ultimi giorni – consideriamo cruciali i temi degli appalti e della direzione degli enti pubblici. Per questi ultimi la responsabilità amministrativa e tecnica deve essere messa rigorosamente al riparo da ogni interferenza dei partiti. Anche noi consideriamo la riforma elettorale decisiva non solo per il riassetto delle istituzioni e per il rinnovamento della politica; ma anche per le ripercussioni positive che può avere sulla questione morale.

«Aggiungiamo, a questi punti, la necessità di concedere rapidamente le autorizzazioni a procedere; la definizione e il varo di nuove normative in materia di costo, finanziamento e trasparenza delle attività politiche e in materia di immunità parlamentare. Abbiamo proposto che questo insieme di questioni venga affrontato e definito in tempi ravvicinatissimi, con una sessione speciale del Parlamento. Spero che la sollecitazione che viene da uno dei magistrati più impegnati nelle indagini sulla corruzione politica e amministrativa venga intesa da tutti per l'importanza che ha, e ad essa si dia riscontro positivo e rapido.

«Voglio aggiungere che, in un momento tanto delicato e grave della vita nazionale, – contrassegnato da molte manifestazioni di confusione e da sintomi pericolosi per le istituzioni democratiche, per la convivenza civile e per l'economia, è molto importante considerare come punti fermi, su cui orientarsi tutti, quanto dice Di Pietro sui partiti che sono la base della democrazia, sulla libertà d'impresa, sui diritti personali dei cittadini indagati e inquisiti che non possono essere sottoposti a giudizi sommari, sulle responsabilità penali che devono comunque essere perseguite.

«Il quadro che esce dalle considerazioni del giudice di Milano si fonda su un senso preciso e esatto della funzione della giustizia e dei giudici in rapporto agli altri poteri dello Stato; è conseguenza di una percezione realistica dei problemi del Paese: sollecita tutti ad una assunzione piena delle responsabilità che a ciascuno competono. Noi, per quanto ci riguarda, siamo assolutamente determinati ad assumere le nostre e a spingere il Parlamento ad adottare, presto e bene, decisioni fortemente innovative, che chiudano definitivamente con il passato».

Bruti Liberati: «Il processo non basta». D'Ambrosio: «Ora le riforme»

Anche toghe e giuristi d'accordo «Adesso lavorino i legislatori»

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Lo "sfogo" del giudice Di Pietro è una sollecitazione a riflettere sulla materia incandescente dell'inchiesta., che, sempre più, somiglia ad una "storia infinita". Certo, nel nostro ordinamento è presente l'obbligatorietà dell'azione penale. Che è un principio, contro il quale, non a caso, hanno manovrato esponenti del partito più compromesso nelle vicende della corruzione. È dunque possibile trovare soluzioni normative adeguate? Abbiamo chiesto l'opinione di giudici e giuristi qualificati.

Edmondo Bruti Liberati, magistrato della Procura generale di Milano, già membro del Consiglio Superiore della Magistratura, osserva, in primo luogo, che «il processo penale se riesce ad andare in profondità nella indagine dei fatti e nell'accertamento delle responsabilità dei singoli, ha raggiunto insieme lo scopo e il limite del processo penale stesso. Il processo, quindi, può essere il punto di partenza di un risanamento che può venire, però, soltanto dalla società civile e dal sistema politico». E tuttavia «il presupposto di un'azione di risanamento è che sia lasciato libero corso alla giustizia e ciò vuol dire che il Parlamento deve avere una linea chiara sulle autorizzazioni a procedere e che gli inquisiti si devono difendere non cercando di delegittimare l'azione dei giudici, ma svolgendo il loro ruolo nel processo. Io credo che la garanzia per tutti derivi proprio dal fatto che i processi si possano fare. D'altronde che cosa abbia significato, proprio nel settore delle tangenti, la mancata autorizzazione nell'87 per il senatore socialista Antonio Natali, è sotto gli occhi di tutti». «Intendiamoci- aggiunge Bruti Liberati- episodi di corruzione ci sono sempre stati. Ma ciò che si può sperare è che la società civile e il sistema politico siano capaci di recidere le radici di quello che era un vero e proprio sistema di corruzione». Sentiamo ora il giudice Gerardo D'Ambrosio, aggiunto della Procura di Milano e coordinatore dell'inchiesta. «Noi - dice D'Ambrosio - cerchiamo le responsabilità singole, che sono tante e allarmanti. Io direi che quello che più interessa è far luce su alcuni misteri del nostro paese e perseguire i reati che sono stati commessi. Noi facciamo il nostro dovere di magistrati e lo facciamo fino in fondo. È un dovere che ci viene imposto dalla Costituzione. Ci rendiamo conto dei risvolti politici che può avere l'inchiesta e dei suoi contraccolpi. Però, noi, in quanto magistrati, non possiamo che continuare nel nostro lavoro. Quello di Di Pietro, verosimilmente, è un invito al legislatore a prendere in serio esame la questione morale per cercare di risolverla con norme adeguate. Direi che questa è la sostanza del problema. Con tutto il materiale a disposizione, sia quello nostro sia quello diffuso dalla stampa, il legislatore è in condizione, credo, di poter valutare adeguatamente il fenomeno e di cercare di porvi rimedio».

Il Pm Armando Spataro, che è anche segretario nazionale del "Movimento per la giustizia", dice di essere molto vicino alla posizione di Di Pietro, nel senso che anche lui non condivide l'idea di un condono «sia pure nelle forme particolarissime ipotizzate dal collega Gherardo Colombo, che condono, in effetti, non è. Sono convinto, infatti, dell'impraticabilità di un'idea fondata sulla presentazione spontanea di politici o imprenditori per confessare le loro responsabilità. Capisco anche la stanchezza di Di Pietro, ma sono certo, non solo perché conosco la tempra del collega, che non di stanchezza si tratta, ma di constatazione dell'enorme ampiezza del fenomeno. I giudici però non possono fermarsi di fronte a questo e, dunque, ritengo che Di Pietro abbia voluto solo auspicare nuove regole politiche e sociali per il futuro e non certo denunciare la impossibilità di continuare a procedere con fermezza».

Sentiti i giudici, raccogliamo il parere di due autorevoli giuristi, Federico Grosso e Guido Calvi.Il professor Grosso è ordinario di diritto penale all'Università di Torino. «Certamente - egli dice - qualcosa sul terreno politico deve essere fatto, sia perché la magistratura sarà sempre meno in grado di gestire la marea montante dei processi, sia soprattutto perché, preso atto della tragedia morale del paese, occorre in qualche modo chiudere per cercare di ricominciare, prima che tutto sia travolto. Ben vengano riforme delle regole della politica, degli appalti, delle nomine negli enti, come ha affermato il giudice Di Pietro. Credo che per superare le difficoltà più acute bisognerebbe, tuttavia, avere il coraggio di concedere qualcosa ai politici corrotti per cercare di recidere in modo il più ampio possibile le radici del malaffare. Si potrebbe, ad esempio, pensare di rinunciare all'applicazione del carcere in cambio di confessioni ampie e totali e di risarcimento del danno pubblico, prevedendo comunque che i politici corrotti siano interdetti perpetuamente dai pubblici uffici». Guido Calvi è ordinario di teoria penale del processo all'Università di Camerino. «Le proposte di Di Pietro - dice - sono valide e razionali, ma l'unico problema che pongono è che sono per il futuro e che non risolvono i problemi che lo stesso Di Pietro pone e che riguardano la tragicità delle situazione dell'oggi. Poiché l'obbligatorietà dell'azione penale e l'indipendenza del Pm sono principi intoccabili del nostro stato di diritto, se si vuole risolvere o attenuare l'incombenza ormai quasi insostenibile del malaffare occorre trovare strumenti normativi adeguati. Una proposta potrebbe essere quella di congiungere riforme utili per il buon funzionamento dello stato nel futuro a soluzioni legislative che pongano un argine agli effetti dell'indagine. Nessun dubbio sulla priorità delle riforme elettorali e di una nuova legislazione sugli appalti. Aggiungerei la riforma delle autorizzazione a procedere e una forma di indulto assai rigida e fortemente condizionata, che preveda la concessione del beneficio solo a coloro che ammettano i fatti, restituiscano il mal tolto ed accettino la interdizione dai pubblici uffici».

Corteo per il centro di Firenze con Vincino e Serra

Funerali all'Italia ladra Staino & C. dietro la bara

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Litanie e salmodie risuonano nel mesto tramonto, per i lungarni ancora tappezzati dai coriandoli lanciati dalle maschere della domenica. Una mastodontica bara incede lentamente, coperta da un cuscino di fiori (finti), seguita dai «parenti» in lacrime e gramaglie. Il battere cupo di una grancassa accompagna il ritmo variabile di una orchestrina jazz appollaiata su una carrozza addobbata a lutto. Apre il corteo un barbuto necroforo in bombetta: «Se fosse stato per me – sbotta faticando a restare serio Sergio Staino – che sono un vecchio e serio stalinista, non lo avrei mai fatto, ma questo disgraziato di Vincino mi ha trascinato con le sue idee goliardiche e qualunquiste. E allora giochiamoceli questi ultimi giorni di carnevale, che dopo ci aspetta una lunghissima quaresima». Vincino sogghigna ingobbito dal vento freddo che incalza il corteo di qualche centinaio di persone: «È stata dura organizzare tutto – biascica sottovoce – Abbiamo dovuto far dimettere Craxi e Martelli. Ma sono stati bravi». Il funerale della classe politica, organizzato a Firenze dalla solita «banda» (Staino, Vincino, appunto, più Michele Serra al testi, e Victor Cavallo nella parte dell'ultimo politico della vecchia guardia sopravissuto, vestito stile mafia) è stato celebrato ieri così, in pompa magna per le strade di una città che sta diventando *la nuova capitale della satira*. E di sera replica dell'azione scenica sul palcoscenico del teatro Puccini. «Una intera classe politica stava morendo strepitosamente e senza orazione funebre – insiste Vincino – Ci abbiamo pensato noi a chiudere dignitosamente e formalmente un intero periodo della storia italiana». La bara, tutta nera e oro, con orecchie, naso e occhiali inequivocabilmente andreottiani e lunga coda verde di coccodrillo percorre lentamente il centro, tra ali di folla: «Perché Andreotti? E chi se non lui – dice Staino – anche se anche Craxi ce l'ha messa tutta, ha segnato la nostra epoca?». Ma non sarà che a queste matite taglienti un po' di tristezza sia venuta davvero? «Be', tra carnefice e vittima c'è sempre un rapporto – sbuffa Vincino – e del resto ho passato la mia gioventù a disegnarli. Ma siamo sopravvissuti alla fine politica di Fanfani, possiamo sopravvivere anche a quella di Craxi». «La satira sopravvive a una classe politica», sentenzia Staino, sempre più compreso nella parte. «Ce ne vorrebbero cinquanta di carri» ruggisce un passante sventolando la striscia gialla su cui è riprodotto il poco ortodosso addio di Bobo all'Omone, pugno chiuso e mano sinistra nell'incavo del braccio. La gente si spencola dalle finestre: «Chi è morto, il popolo? Perché la fregatura l'ha presa il popolo, non i politici». In piazza Signoria la sosta per far riprendere fiato ai portatori diventa occasione per una improvvisata orazione funebre: «Addio Ghino – declama Victor Cavallo – addio serva Italia dei pezzenti e dei ladroni, addio». E sulla bara imponente cade una pioggia di garofani rossi. Amen.